

Camillo Langone

Letteratura ossia quei libri che ti consentono di vivere altre vite oltre a quella che ti è data in sorte. Magari vite bellissime al di fuori della portata spazio-temporale del lettore. O magari vite meno belle, anzi piuttosto problematiche, e però interessanti e meritevoli di essere conosciute. Quest'ultimo è il caso di *Muro di casse*, il nuovo libro di Vanni Santoni uscito nella nuova collana **Laterza**, *Solaris*, che favorisce la miscela di romanzo e saggistica. Il cocktail poteva riuscire meglio perché il testo è appesantito dalla zavorra intellettuale: la prefazione conspiegona, le note a piè di pagina, le appendici, la bibliografia, i soliti ringraziamenti, davvero troppa roba. A che scopo tirare in ballo Walter Siti e una sfilza di etnomusicologi francesi, accademici inglesi e situazionisti americani? Lo sappiamo (io lo so, lo conosco) che Santoni è un ragazzo istruito, però non si scrivono i libri per far bella figura con gli amici. Nondimeno chi si arma di machete per superare la giungla del paratesto verrà premiato, si ritroverà in una sorta di Paese dei Balocchi che sebbene molto più rumoroso non è molto meno toscano di quello inventato da Colloidi.

Il collegamento non deve stupire troppo: l'autore è nato a Montevarchi, Valdarno superiore, e vive a Firenze, città a cui ha dedicato il suo libro più bello il cui titolo cita Cecco Angiolieri, a riprova di una consuetudine con la tradizione regionale, non solo con l'intellettualismo internazionale. Alcune feste di *Muro di casse* si svolgono ad Altopascio, alla Fortezza da Basso e sul Pratomagno, un protagonista si chiama Jacopo e spuntano numerosi toscanismi: «loia» per sporco, «gavorchio» per ragazza brutta, «billo» per quello che avrete capito. Le pagine 89 e 90 sembrano il capitolo XXXI di *Pinocchio*, laddove il burattino e Lucignolo salgono con l'Omino di burro, solo che al posto del carro trainato da «dodici pariglie di ciuchini» arriva un camion inglese pieno di amplificatori per inondare di musica



MUSICA (NON) PER TUTTI Il libro di Vanni Santoni

Ballo, sballo e regresso È il «popolo delle casse» che vive di sola tecno

*Viaggio nel mondo semisotterraneo dei rave party
Tra furgoni Westfalia, ketamine e fagioli nella latta*

teknò addirittura la Bosnia.

Ecco, Santoni vuole raccontare agli ignari il mondo dei festival tekno detti inizialmente rave party e poi teknival, «un qualcosa che ha avuto luogo in Europa tra il 1989 e oggi» coinvolgendo nel tempo centinaia di migliaia di giovani che si sono trovati «a ballare fino al mattino, e sovente fino a quello ancora successivo, in quelle industrie abbandonate, in quei capannoni, in quei boschi, in quelle ex basi militari, fiere del tessile, ballatoi, vetrerie, depositi ferroviari, rifugi montani, bunker, uffici smessi, pratonni, centrali

elettriche, campi, cave, rovine di cascinali». E ci riesce bene. I viaggi su «furgoni Westfalia pieni di spostati a cucinare ketamina in padella», i bivacchi felicemente e toscaneamente definiti «sudiciumai», le innumerevoli droghe sia naturali che sintetiche (ma soprattutto sintetiche come appunto la ketamina), le cene coi fagioli scaldati nella latta

SENZA FRENI

I festival sono un Paese dei Balocchi di droga e suoni. Ma poco sesso

sono descritti in modo così efficace che alla fine del libro ho ringraziato il Cielo per avermi risparmiato l'esperienza diretta. Mi sono salvato il fegato e pure le orecchie: grazie a YouTube ho assaggiato il genere diffuso dal muro di casse, il bastione di amplificatori che dà titolo al libro e orientamento a chi balla, e ne sono rimasto orripilato.

Badate che non sono un fanatico di Boccherini, anzi, io ascolto molta musica elettronica e quindi non sono mosso da pregiudizio passatista quando dico che la tekno è la musica più meccanica, impersonale, ripetitiva

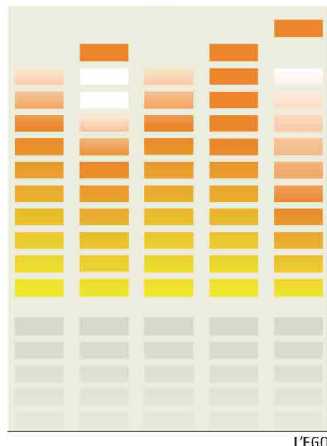
mai entrata nel mio padiglione auricolare. Suoni per automi, per epilettici, per zombie, nella migliore delle ipotesi per cercatori di trance.

Ritengo impossibile che una persona sobria possa sottoporsi volontariamente a un simile bombardamento acustico. Lo ammette una protagonista: «Sai chi mi sta sulle palle? Quelli che «ci si può godere una festa anche senza droghe». Sarebbe come dire che è bello farsi l'Oktoberfest senza birra». Nonostante i vari elementi dionisiaci, i teknival non finiscono in orgia. A leggere Santoni pare che il popolo tekno sia più casto del popolo dei raduni cattolici e forse ho trovato la spiegazione: se sei pieno fino alla punta dei capelli di LSD, MDMA, oppio andaluso, ganja olandese, ketch indiano, speed, non hai voglia di fare l'amore, hai voglia di vomitare.

Com'è possibile che un fenomeno così disadorno abbia avuto tanto (sia pure semisotterraneo) successo? Una risposta la fornisce proprio Colloidi quando descrive il Paese dei Balocchi: «Lì non vi sono scuole: lì non vi sono maestri: lì non vi sono libri. In quel paese benedetto non si studia mai». La strada verso la regressione animale è sempre la più trafficata.

LA PLAYLIST

Ehfik	▶	Bånger
Enigmatik	▶	Gyza
Hazard Unitz	▶	I kill your krishna
Metek	▶	Space ravers
Nomen	▶	Humanoide
Puzzle	▶	Cosmico
Spiral Tribe	▶	Definitely taking drugs
Subsonic	▶	Kamikaze
Systematek	▶	Engrenage
Triphase	▶	Zero zero two



— **L'intervista** L'autore di «I pesci non hanno gambe» —

«L'identità tradita nel luogo più nero d'Islanda»

Stefania Vitulli

Andrea Vitali, Susanna Tamaro, Andrea Bajani, Marta Morazzoni, Emanuele Trevi... Sono solo alcuni dei suoi fan italiani più appassionati. Perché lo scrittore islandese Jon Kalman Stefansson è quel che si dice un autore di culto come ce ne sono pochi. È il suo momento: aveva ipnotizzato i lettori l'anno scorso con *Il cuore dell'uomo*; il suo ultimo romanzo, *I pesci non hanno gambe* (traduzione di Silvia Cosimini, Iperborea, pagg. 448, euro 19) è in traduzione in 20 paesi. La storia è quella di Ari, poeta-editore in fuga dall'Islanda dopo aver distrutto la sua vita familiare, e di sua nonna Margrét, confinata tra i pescatori misogini di un fiordo dell'est. Dove sta il fascino? Nella lingua, bellissima e incantata. Nel fuoco che arde dentro al concetto di Natura come noi continentali delle megacity abbiamo scordato. Nella grandezza che di-

Jon Kalman Stefansson: «Di fronte alla quotidianità battiamo in ritirata. E ci sentiamo degli dèi...»

venta mistero come raramente ormai accade nei romanzi nostrani.

I suoi romanzi dimostrano che tutto è connesso con la natura, sempre.

«Forse perché l'Islanda è quasi solo natura, con un palazzo e un po' di gente qua e là. La natura è ovunque e sentiamo con ferocia di farne parte, siamo radicati in lei da sempre. Malo dimentichiamo di continuo. Crediamo che il mondo sia diviso in due: Uomo e Natura. Ci siamo seduti al posto degli dèi.»

Anche la connessione con l'amore è ovunque, nei suoi romanzi.

«Perché ci pensiamo sempre e non riusciamo a scappare. Accendi la radio e qualcuno canta d'amore, alla tv c'è sempre un film sull'amore, sopra e sotto. Senza amore la vita è un deserto.

Eppure la maggior parte di noi lo tratta in modo infantile: l'amore è un secondo, duro, a volte noioso, lavoro. Non un allegro motivo».

Il protagonista di «I pesci non hanno gambe» è un poeta-editore, un uomo di cultura. Ma questo non gli garantisce una miglior visione del mondo.

«Ha smesso di scrivere. E soffre di sensi di colpa per questo. Ha tradito se stesso prima che la moglie e i figli. Questo è il tema principale del romanzo: perché tradiamo noi stessi? Perché battiamo in ritirata di fronte allo squallido esercizio della quotidianità? Perché rifiutiamo di sentirci giovani per sempre? L'assuefazione ci inorridisce il cuore e smettiamo di combattere per le arti, la cultura, la vita.»

Com'è nata l'ambientazione?
«Volevo prima di tutto parlare

di Keflavik - un posto unico, chiamato il "posto più nero d'Islanda", per via della lava, che è dappertutto - e della base americana stanziata lì. Ci ho vissuto la mia giovinezza e volevo rendere quell'atmosfera. Poi volevo parlare di come mai noi islandesi siamo come siamo: pescatori, sì, ma non solo...».

I pescatori hanno un ruolo chiave, comunque.

«L'Islanda è un'isola. Ovunque guardi c'è oceano. Il mare è il nostro sangue, non importa che tu sia pescatore o no. Potere, dimensioni, profondità, minaccia, pace, cambiamento, poesia e grande romanzo: il mare mi rende felice, terrorizzato, perduto e gigantesco nello stesso momento.»

Innovazione contro nostalgia: un altro tema che le è caro.
«La modernità ci ha fatto perde-



**Nordico
Le saghe
sono parte
di noi
da 700 anni**

re noi stessi. Ci ha cambiati troppo in fretta. Corriamo senza indizi sul traguardo finale. Stesso corpo, mente, sogni di cento anni fa e mondo completamente diverso. E ci meravigliamo che questo ci stressi. Tremiamo dallo stress, siamo pervasi di energie negative. Come potrei evitare l'argomento?».

Uno dei suoi antidoti alla frustrazione dell'uomo moderno è l'epica.

«Le saghe ci hanno sempre influenzato molto, in Islanda. Le abbiamo lette per 700 anni: anche se non ci pensiamo mai sono parte del nostro modo di pensare. Non so quanto mi abbiano influenzato, forse Knut Hamsun di più. Del resto il concetto di influenza è vago: spesso, sbagliando, lo confondiamo con l'affinità. In ogni caso, Knut Hamsun amava le saghe. Come le amava Hemingway, visto il suo stile. A me piace credere che la letteratura possa aiutare la gente a vivere. Che i libri non vadano letti, mavisuti. Che gli autori debbano sempre scrivere come se ogni parola fosse l'ultima. E dare tutto».